

Giovanni Verga

I malavoglia



Proverbi da "Malavoglia"

Capitolo I

Per menare il remo bisogna che le cinque dita s'aiutino l'un l'altro. (Padron 'Ntoni)

Gli uomini son fatti come le dita della mano: il dito grosso deve far da dito grosso, e il dito piccolo deve far da dito piccolo. (Padron 'Ntoni)

Il motto degli antichi mai menti'.

Senza pilota barca non cammina.

Per far da papa bisogna saper far da sagrestano.

Fa il mestiere che sai, che se non arricchisci camperai.

Chi ha carico di casa non puo' dormire quando vuole.

(Padron 'Ntoni)

Quel ch'e' di patto non e' d'inganno (zio Crocifisso)

Scirocco chiaro e tramontana scura, mettiti in mare senza paura. (Padron 'Ntoni)

Capitolo II

Il sole oggi si corico' insaccato - acqua o vento.

(Padron Cipolla)

Chi la vuol cotta e chi la vuol cruda. (Piedipapera)

Mare crespo, vento fresco. (Piedipapera)

Notte e giorno c'e' sempre gente che va attorno per il mondo. (Padron Cipolla)

A donna alla finestra non far festa. (Maruzza)

A donna alla finestra non far festa. (La Zuppidda)

Le acciughe sentono il grecale ventiquattro ore prima di arrivare. (Padron 'Ntoni)

Quando parlano i piu' vecchi di te sta zitto. (Piedipapera)

Chi ha il cuore contento sempre canta. (Padron 'Ntoni)

Capitolo IV

40) Buone parole e mele fradicie. (Coro)

Chi fa credenza senza pegno, perde l'amico, la roba e l'ingegno. (Coro)

Quel ch'e' di patto non e' d'inganno. (Coro)

Al giorno che promise si conosce il buon pagatore. (Coro)

Chi non sa l'arte chiuda bottega, e chi non sa nuotare che si anneghi. (Comare Zuppidda)

Il mondo e' pieno di guai, chi ne ha pochi e chi ne ha assai. (Coro)

Non e' tutt'oro quello che luccica. (Don Silvestro)

Il galantuomo come impoverisce diventa birbante.

(Padron 'Ntoni)

I vicini devono fare come le tegole del tetto, a darsi l'acqua l'un l'altro. (Coro)

Capitolo V

Nascondere il sole colla rete. (La Zuppidda)

Augura bene al tuo vicino, ché qualche cosa te ne viene.

(Zio Crocifisso)

Capitolo VI

Lontan dagli occhi, lontano dal cuore. (Coro)

Un pesce fuori dall'acqua non sa starci. (Padron 'Ntoni)

Chi è nato pesce il mare l'aspetta. (Padron 'Ntoni)

Col mare fresco non se ne piglia pesci. (Zio Cola)

Le donne hanno i capelli lunghi ed il giudizio corto. (Piedipapera)

Capitolo VII

Ognuno tira l'acqua al suo mulino. (Comare Venera)

Stare fra l'incudine e il martello. (Coro)

Ascolta i vecchi e non la sbagli. (Padron 'Ntoni)

Capitolo VIII

Amare la vicina è un gran vantaggio, si vede spesso e non si fa viaggio. (Piedipapera)

Non c'è sempre bel tempo. (Piedipapera)

Il vento se le porta all'aria le frasche. (Piedipapera)

Le cose lunghe diventano serpi. (Coro)

Il tempo si porta via le cose brutte come le cose buone. (Coro)

I ragazzi crescono, e ci spingono per le spalle nella fossa. (Padron Fortunato)

A buon cavallo non gli manca sella. (Padron Fortunato)

Il riso con i guai vanno a vicenda. (Padron 'Ntoni)

Le ragazze vanno come Dio le ha destinate. (La Longa)

Capitolo IX

Meglio poco che nulla. (Padron 'Ntoni)

Il vino che si spande è di buon augurio. (La cugina Anna)

A provare non si perde nulla. (Barbara)

A nave rotta ogni vento è contrario. (Coro)

Tra suocera e nuora ci si sta in malora. (Barbara)

Chi ha fatto il pasticcio se lo mangi. (Avvocato Scipioni)

117) Il sangue non è acqua. (La Vespa)

Ciascuno deve pensare alla sua barba prima di pensare a quella degli altri.
(Comare Venera la Zuppidda)

I pesci del mare son destinati a chi se l'ha da mangiare. (Barbara)

Cercare il pelo nell'uovo.

Capitolo X

A questo mondo non bisogna restare in collera colla gente (Coro)

Il buon pilota si conosce alle burrasche. (Padron 'Ntoni)

Buon tempo e mal tempo non dura tutto il tempo

(Padron 'Ntoni)

Mare bianco, scirocco in campo. (Padron 'Ntoni)

Mare crespo, vento fresco. (Padron 'Ntoni)

Quando la luna è rossa fa vento, quando è chiara vuol dire sereno, quando è pallida, pioverà.
(Padron 'Ntoni)

Acqua di cielo, e sardelle alle reti. (Padron 'Ntoni)

Chi ha roba in mare non ha nulla. (La Vespa)

Quando non c'è più olio il lume si spegne. (Padron 'Ntoni)

L'uomo è cacciatore. (Donna Rosolina)

Acqua passata non macina più. (Donna Rosolina)

Buon tempo e mal tempo non dura tutto il tempo.

(Donna Rosolina)

Chi cambia la vecchia per la nuova, peggio trova.

(Donna Rosolina)

Ad ogni uccello il suo nido è bello. (Padron 'Ntoni)

Beato chi muore nel proprio letto. (Padron 'Ntoni)

Ognuno tiene gli occhi addosso a quel che gli preme.

(Zio Crocifisso)

La casa ti abbraccia e ti bacia. (Padron 'Ntoni)

Andare a cercare i guai col candeliere

Capitolo XI

Più ricco è in terra chi meno desidera. (Padron 'Ntoni)

Meglio contentarsi che lamentarsi. (Padron 'Ntoni)

Il buon pilota si prova alle burrasche. (Padron 'Ntoni)

Aiutati che t'aiuto. ('Ntoni)

Capitolo XII

Forza di giovane e consiglio di vecchio . (Piedipapera)

In tempo di carestia pane d'orzo. (Padron 'Ntoni).

Necessità abbassa nobiltà. (Padron 'Ntoni)

Il giudizio viene colle disgrazie. (Padron 'Ntoni)

Ogni male non viene per nuocere. (Padron 'Ntoni)

I gattini hanno aperto gli occhi. (Coro)

La gallina che cammina torna a casa colla pancia piena. (Coro)

Roba rubata non dura. (Vanni Pizzuto)

Capitolo XIII

Una mela fradicia guasta tutte le altre. (Padron 'Ntoni)

Rubare ai ladri non è stato mai peccato. (Don Gianmaria)

Le donne sono al mondo per farci dannare l'anima.

(Zio Crocifisso)

Chi corre dietro alle donne cerca i guai con la lanterna

(Zio Crocifisso).

Fecero pace cani e gattini! (Coro)

Mettere la pulce nell'orecchio.

Capitolo XIV

Ventre affamato non sente ragione (Coro)

Corri quanto vuoi che qui t'aspetto (Coro)

Il malo ferro se lo mangia la mola (Coro)

I guai li ha chi li cerca (La Vespa)

La forca è fatta pel disgraziato (Avvocato Scipioni)

La malanuova la porta l'uccello. (Coro)

Cercare il pelo nell'uovo

Capitolo XV

La fame fa uscire il lupo dal bosco. (Padron 'Ntoni)

Cane affamato non teme bastone. (Padron 'Ntoni)

Lo sfortunato ha i giorni lunghi. (Padron 'Ntoni)

Il mondo è tondo, chi nuota e chi va a fondo. (Alfio Mosca)

Le donne son messe al mondo per castigo dei nostri peccati,
senza di loro si starebbe meglio (Zio Crocifisso)

Il matrimonio è come una trappola di topi; quelli che son dentro vorrebbero uscire, e gli altri
ci girano intorno per entrarci . (Padron Fortunato)

Chi è buon cane mangia al trogolo. (Comare Venera)

Tenere il manico del mestolo

Andare a caccia di messe e di confessori

Pestare nel mortaio

GIOVANNI VERGA

opere, poetica, tecnica narrativa



Giovanni Verga nacque a Catania il 2 settembre 1840, da una benestante famiglia di proprietari terrieri. Dopo aver studiato privatamente, si dedicò al **giornalismo** politico e scrisse i primi romanzi, *Amore e patria* (1857) e *I carbonari della montagna* (1861), a sfondo storico-patriottico.

Dal 1869 soggiornò a Firenze, allora capitale d'Italia e centro culturale, continuò la sua attività di narratore e strinse amicizia con letterati e uomini di cultura, fra i quali **Luigi Capuana**, il futuro teorizzatore del **Verismo**.

Nel 1872 si trasferì a Milano. Negli anni del soggiorno fiorentino e milanese Giovanni Verga scrisse romanzi che rispondevano al gusto dell'epoca e che riscossero successo presso il grande pubblico (*Una peccatrice, Storia d'una capinera, Eva, Eros, Tigre reale*), ma dopo l'incontro con gli esponenti della **Scapigliatura** milanese si manifestò in lui una certa avversione nei confronti della società borghese e un sempre maggiore interesse per la vita "vera" degli uomini di più umile condizione. Scrisse così la novella *Nedda* (1874).

Nedda segna la conversione di Giovanni Verga ai modi e ai temi del **Verismo** e apre una nuova e originale fase della sua attività di scrittore. Infatti con *Nedda* - storia di una giovane donna siciliana raccoglitrice di olive, che lavora duramente per vivere e vede morire di stenti e di fatiche la vecchia madre, l'uomo che ama e la bimba che questi le ha dato - Giovanni Verga, scopre **il mondo degli umili, dei diseredati e degli oppressi** e prende a descrivere la misere vicende di questa povera umanità in modo "oggettivo", lasciando cioè parlare le cose e i fatti stessi, senza interventi e commenti personali e adottando immagini, vocaboli, frasi e strutture sintattiche adeguati alla realtà di quei nuovi personaggi.

Questo mondo "vero", di passioni elementari ma "vere" e di uomini strettamente legati alla dura realtà della vita quotidiana, è poi oggetto, negli anni successivi, di tutte le più importanti opere di Giovanni Verga: dalle raccolte di novelle *Vita dei campi* (1880) e *Novelle rusticane* (1883) ai romanzi ***I Malavoglia*** (1881) e *Mastro don Gesualdo* (1889), due romanzi che avrebbero dovuto far parte di un più ampio ciclo, intitolato *I vinti*, che però non fu mai condotto a termine.

Nel 1893, Giovanni Verga fece ritorno in Sicilia, a Catania, dove rimase, in un silenzioso isolamento, fino alla morte, avvenuta il 27 gennaio 1922.

Il "Ciclo dei Vinti" – Ispirandosi al **Naturalismo francese**, Giovanni Verga concepì il "ciclo dei vinti", una serie di romanzi in cui si proponeva di dimostrare che la vita è dramma e sofferenza per tutti, senza distinzione di grado sociale o di benessere economico.

La vita, secondo lo scrittore, è una triste condizione di lotta per la sopravvivenza tra uomini che, vincitori oggi, saranno domani alla loro volta dei vinti: se nell'insieme la società sembra caratterizzata da un continuo progresso, in realtà

all'interno di quel progresso si svolgono e si intrecciano i singoli casi di tanti costretti a soggiacere ad uno spietato inesorabile destino di miseria e di disfatta.

Il **pessimismo verghiano** risiede tutto nell'accettazione fatalistica di questa realtà, che nulla vale a mutare o a consolare, di questa condizione umana dalla quale nessuno è dato di evadere.

Il ciclo, secondo il progetto iniziale, doveva raccogliere cinque romanzi che, prendendo avvio dalla storia di un'umile famiglia di pescatori (***I Malavoglia*, 1881**), avrebbero poi analizzato l'esistenza di un manovale che riesce a migliorare le proprie condizioni economiche ma non quelle sociali e si trova, infine, privato degli affetti familiari (***Mastro don Gesualdo*, 1889**), di una nobildonna (*La duchessa di Leyra*), di un importante uomo politico (*L'onorevole Scipioni*), di un esponente dell'alta società (*L'uomo di lusso*): tutti personaggi stravolti dall'ambizione e avidi di guadagno al punto di cambiare le proprie radici sociali, ma che terminano tristemente la propria esistenza, **"vinti" dalla vita stessa**.

A causa di un eccesso di perfezionismo che lo portò a vedere più volte la forma espressiva delle opere pubblicate, Giovanni Verga non riuscì a realizzare l'intero progetto e scrisse soltanto i primi due romanzi del ciclo e un abbozzo del terzo.

La tecnica narrativa di Giovanni Verga – Nei due romanzi portati a compimento, Giovanni Verga perfezionò **la tecnica dell'impersonalità dell'arte**, che prevede:

- **l'assoluta estraneità dell'autore** rispetto alla storia che narra. Dunque «rappresentazione della realtà», senza interferenze, giudizi o riflessioni morali. Il documento parla da sé. È questa l'impersonalità dell'arte. Lo scrittore si sposta, lasciando che siano i personaggi del racconto a presentarsi e a vivere;
- **l'essenzialità della forma**, che presenta un linguaggio che, pur allontanandosi dalla lingua nazionale, è ricco di espressioni dialettali siciliane e di modi di dire e proverbi popolari. La sintassi è semplice, con la prevalenza della coordinazione;
- l'uso del **discorso indiretto libero**. Giovanni Verga presenta i pensieri dei personaggi direttamente nella narrazione, senza verbo reggente (*disse, esclamò, affermava* ecc.) né virgolette. Giovanni Verga non descrive per esempio ne ***I Malavoglia*** la morte di Bastianazzo sulla barca *Provvidenza*, ma (nel capitolo terzo) il processo per cui questa morte diventa realtà per il villaggio e

per sua moglie, attraverso i discorsi, i gesti e in generale le attitudini di tutti i membri di quella comunità: alla fine del capitolo la Longa, che qualche riga prima era ancora «la poveretta che non sapeva di esser vedova», vedendo le attitudini solenni di comare Piedipapera e di cugina Anna («le vennero incontro, con le mani sul ventre, senza dir nulla») comprende la realtà della sua vedovanza. Il narratore (l'eclisse del narratore impone l'uso di un narratore esterno) ha scelto di raccontare gli avvenimenti come si riflettono nei cervelli e nei cuori dei suoi personaggi.

link

<http://www.studenti.it/giovanni-verga-vita-opere.html>

Nella novella *Rosso Malpelo* Verga prende in esame la realtà di molti adolescenti siciliani costretti a lavorare in condizioni disumane per fronteggiare le gravi difficoltà economiche delle proprie famiglie, aprendo uno spaccato sullo sfruttamento minorile in Sicilia alla fine dell'Ottocento. Nel suo lavoro letterario si basa, oltre che sull'analisi diretta del territorio, anche sugli studi sociali che si stavano conducendo in quel periodo, come l'inchiesta di Franchetti e Sonnino.

Leopoldo Franchetti (1847-1917) e **Sidney Sonnino** (1847-1922) sono due studiosi positivisti. Professori universitari ed esponenti della Destra storica (Sonnino sarà anche primo ministro nel 1906 e nel biennio 1909-10), avevano fondato nel 1878, a Firenze, la *Rassegna Settimanale*, a cui collaborò Verga. Franchetti e Sonnino intendono infatti far conoscere le condizioni di vita del Meridione e diffondere la consapevolezza di un problema sociale (la cosiddetta "questione meridionale") che andava risolto, sia per riequilibrare uno sviluppo economico che sacrificava le campagne e l'economia del Sud, ancora ignoto alla maggior parte degli italiani del Nord. Franchetti e Sonnino collaborano allo studio della "questione meridionale" attraverso un libro inchiesta, noto come *Inchiesta in Sicilia* ma il cui titolo vero è *La Sicilia nel 1876*. Gli autori vi descrivono le cause della decadenza economica siciliana: la corruzione delle amministrazioni comunali, il cancro dell'usura che rovina la piccola proprietà contadina, la dissennata politica fiscale che colpiva solo i poveri senza toccare i proprietari, il problema della leva militare.

***Inchiesta in Sicilia* di Franchetti e Sonnino**

Il lavoro dei “carusi”

Nell' *Inchiesta in Sicilia* si dedica particolare attenzione al lavoro dei ragazzi, i cosiddetti *carusi*, impiegati come garzoni nel duro lavoro nelle miniere di zolfo.

Il lavoro di questi fanciulli consisteva nel trasporto sulla schiena del minerale in sacchi o ceste, dalla galleria dove veniva scavato dal picconiere, fino al luogo dove all'aria aperta si faceva la basterella (riunione di più casse) delle casse dei diversi picconieri, prima di riempire il calcarone (fornace).

Ogni picconiere impiegava in media da due a quattro ragazzi, la cui età variava dai sette agli undici anni. I fanciulli lavoravano sotto terra da otto a dieci ore al giorno. I ragazzi impiegati all'aria aperta lavoravano per undici-dodici ore. Il carico variava secondo l'età e la forza dei ragazzi, ma era sempre molto superiore a quanto potesse portare una creatura di tenera età, senza grave danno alla salute, e senza pericolo di storpiarsi. I più piccoli portavano sulle spalle, incredibile a dirsi, un peso dai 25 ai 30 kg.

Il numero dei viaggi che faceva ogni ragazzo in un giorno variava molto, a seconda delle profondità diverse delle miniere e delle gallerie .

Il guadagno giornaliero di un ragazzo di otto anni era di £ 0,50, dei più piccoli e deboli era di £ 0,35. Questi poveri carusi uscivano dalle bocche delle gallerie dove la temperatura era caldissima, grondando sudore e contratti sotto i gravissimi pesi che portavano, e uscivano all'aria aperta, dove dovevano percorrere un'altra cinquantina di metri, esposti a un vento ghiaccio.





Altre schiere di fanciulli lavoravano all'aria aperta trasportando il minerale dalla basterella al calcarone. Là dei lavoranti riempivano le ceste e le caricavano sui ragazzi, che correndo le portavano fino alla bocca della fornace, dove un altro operaio li sorvegliava, gridando questo, spingendo quello, dando ogni tanto una sferzata a chi correva meno.

La triste condizione dei carusi ci è tristemente nota anche attraverso le pagine letterarie che lo scrittore siciliano Giovanni Verga dedicò, sempre nell'Ottocento, a uno di loro, Rosso Malpelo, protagonista dell'omonima novella.



- APPROFONDIMENTO:

La questione dei “Carusi”, esempio di negazione dei Diritti Umani

Quella dei carusi è una vicenda che inizia nel 1700 e che si sviluppa per oltre due secoli fino alla metà del '900. Inizia con i Borboni, ai quali sopravvive, e continuerà in seguito anche dopo l'annessione del Regno delle Due Sicilie alla corona dei Savoia e alla proclamazione a primo re d'Italia di Vittorio Emanuele II. Con il nuovo regime, infatti, nulla cambia per la Sicilia.

I grandi proprietari terrieri hanno mantenuto saldamente nelle loro mani il possesso del territorio, e sono andate deluse le grandi attese di riscatto riposte in Garibaldi e nel nuovo regime dai braccianti affamati di terre. La Destra storica ha imposto ancora una volta la sua legge e, come sotto i Borboni, la miseria continua a regnare sovrana nelle campagne dell'Isola. Questa premessa è indispensabile per spiegare le ragioni profonde che, nella seconda metà dell'800 e nel primo '900, hanno determinato l'esodo massiccio di migliaia di siciliani, giovani, vecchi e bambini, non solo verso le Americhe, ma anche, per coloro che sono rimasti, dal contado alle miniere. E in questo contesto storico, in questa situazione sociale, perciò, non può cambiare, anzi riceve maggiore impulso la drammatica vicenda dei *carusi*.

Ma, chi sono questi *carusi*? Con il termine *carusi* vengono indicati i bambini e i ragazzi costretti dall'indigenza economica delle loro famiglie a lavorare nelle miniere di zolfo. Il termine pare sia derivato dalla consuetudine di rasare completamente la testa di questi giovanissimi lavoratori, probabilmente per i motivi igienici conseguenti alle condizioni di estrema sporcizia esistenti nelle miniere: tale taglio di capelli veniva di fatto definito nel dialetto tipico dell'epoca della zona di Caltanissetta come *tagghiu carusu*, mentre successivamente servirà a indicare genericamente i bambini dai 5 ai 12 anni circa. Ancora oggi, segnatamente nel catanese, ma anche in altre zone della Sicilia, le parole *carusu*, *carusazzu*, identificano il "ragazzo", il "ragazzaccio".



C'è da dire che, anche secondo la legislazione del tempo, era illegale impiegare nel lavoro manuale un minore di 12 anni in quanto la legge stabiliva, già allora, che la scuola dovesse essere obbligatoria per i bambini fino alla terza classe elementare. Tuttavia, questa disposizione veniva largamente disattesa a causa della miseria nella quale vivevano le famiglie contadine che costringeva tutti al lavoro nei campi fin dalla più giovane età, come è dimostrato dal fatto che l'analfabetismo raggiungeva, particolarmente nelle campagne, percentuali altissime, assai vicine al 100%. Del resto, le autorità governative dell'epoca si preoccupavano di tutto fuorché di farla rispettare, attente com'erano a non venire in conflitto con gli interessi economici della grassa borghesia costituita dai proprietari terrieri, da cui erano ampiamente foraggiate, che traeva lauti guadagni dallo sfruttamento del lavoro minorile. Per lo stesso motivo nessun controllo veniva esercitato sulle condizioni di lavoro nelle miniere che erano durissime, addirittura inaccettabili secondo gli standard odierni di sicurezza, mentre il rispetto dei diritti umani, dell'infanzia e dei lavoratori, erano pressoché inesistenti.



L'orario di lavoro, infatti, poteva arrivare anche a sedici ore giornaliere, e i ragazzi subivano abitualmente maltrattamenti e punizioni corporali se accusati di mancanze di qualsiasi genere o di scarso rendimento senza che alcuno avesse il potere di intervenire in loro difesa. Ai genitori dei ragazzi arruolati come manovalanza nelle miniere veniva corrisposto un pagamento anticipato, che poteva variare da 100 a 200 lire, chiamato "soccorso morto". In pratica si trattava di un vero e proprio prezzo di compravendita poiché la paga dei *carusi* era di pochi centesimi al giorno, dalla quale veniva dedotto il costo del vitto fornito dal *picconiere* alle cui dirette dipendenze i *carusi* lavoravano, chiamato "spesa", spesso costituito da alimenti di pessima qualità, o addirittura di solo pane, fornito inoltre ad un prezzo esoso. Ai genitori dei ragazzi era quindi praticamente preclusa ogni possibilità di riscatto dei propri figli che divenivano, di fatto, proprietà esclusiva del *picconiere* che li aveva acquistati e che poteva disporre di loro a suo piacimento. Le condizioni di vita dei *carusi* hanno trovato larga eco nel passato nella letteratura siciliana. Le descrive ampiamente Giovanni Verga nel racconto "Rosso Malpelo", e così ne parla Luigi Pirandello nella sua novella "Ciàula scopre la luna": *"Nelle dure facce quasi spente dal buio crudo delle cave sotterranee, nel corpo sfiancato dalla fatica quotidiana, nelle vesti strappate, avevano il livido squallore di quelle terre senza un filo d'erba, sfioracchiate dalle zolfare, come tanti enormi formicai Ciàula si mosse sotto il carico enorme, che richiedeva anche uno sforzo di equilibrio. Sì, ecco, sì, poteva muoversi, almeno finché andava in piano. Ma come sollevare quel peso, quando sarebbe cominciata la salita"*



Ma come e dove nasce in Sicilia l'industria dello zolfo? Siamo nel cosiddetto altipiano dello zolfo, quello che da Caltanissetta va ad Agrigento. Se si guarda una cartina geologica della Sicilia dove i giacimenti di zolfo sono segnati a macchie rosse, si vede che le sparse tracce, partendo dai territori di Calatafimi e di Lercara Friddi e, nel catanese e nell'ennese, da Assoro a Licodia Eubea, a mano a mano si infittiscono tra Cianciana e Valguarnera, diventando un continuo lago rosso attorno ad Agrigento, da Aragona a Serradifalco. Già al tempo dei Romani abbiamo notizia che lo zolfo affiorante viene raccolto, e quello sotterraneo viene scavato, fuso, e poi solidificato in pani, come è attestato dalle lastre di terracotta col marchio di Racalmuto conservate al Museo Nazionale di Palermo, per essere poi impiegato in medicina e nel trattamento delle stoffe. Ma quella che è la storia vera e propria dell'industria zolfifera dell'Isola, dell'estrazione sistematica dello zolfo e della sua esportazione, comincia, come abbiamo detto, nel '700 sotto i Borboni con la prima rivoluzione industriale e con la scoperta di un nuovo metodo di preparazione dell'acido solforico che aveva larghissimo utilizzo nell'industria tessile e in quella bellica degli esplosivi. Lo scoprono per primi, e ne intuiscono le enormi potenzialità economiche, gli imprenditori francesi e inglesi. Una compagnia francese, in particolare, avrebbe voluto creare un'industria di lavorazione sul posto costruendo una raffineria di zolfo con due camere di sublimazione a Porto Empedocle. La stessa compagnia richiese poi il monopolio di compravendita dello zolfo siciliano, ma poiché gli inglesi minacciavano di bombardare i porti del meridione se questa

richiesta non fosse stata respinta, Ferdinando II di Borbone, nel 1836, fu costretto a revocare la concessione e a sciogliere la società. Ciò stroncò una grande occasione economica per la Sicilia a tutto vantaggio degli esportatori stranieri, principalmente francesi e inglesi, i soli, insieme a pochissimi proprietari terrieri siciliani, a essersi arricchiti con lo sfruttamento del sottosuolo dell'Isola, senza che mai i proventi di questa ricchezza del nostro territorio fossero reinvestiti in Sicilia. Lo zolfo siciliano, di ottima qualità, imbarcato su velieri, veniva inviato a Marsiglia per essere poi lavorato all'estero per i mercati francese e britannico. Ancora una volta la Sicilia venne trattata come una colonia da sfruttare e dovette soccombere alla prepotenza dello straniero. Già sul finire di quel secolo attivissime erano le miniere di Palma di Montechiaro, Petralia Sottana, Racalmuto, Riesi, San Cataldo, Caltanissetta, Favara, Agrigento, Comitini, Licodia Eubea. Nel 1890 ne sarebbero state in esercizio ben 480 e nei primi anni del '900 le miniere attive sarebbero diventate 886 con circa 40.000 occupati.

La febbre dello zolfo prende tutti: proprietari terrieri, gabelloti, picconieri, commercianti, magazzinieri, carrettieri, artigiani, *carusi*. Coinvolge imprenditori stranieri e speculatori di ogni nazionalità. Attira masse di uomini dai popolosi paesi dell'interno dell'Isola, dai miseri centri del feudo, in questa sterminata landa dove, da secoli, le possibilità di lavoro dipendono dal capriccio del gabelloto e dei suoi sottostanti, dalla soggezione a costoro; dove le giornate lavorative si riducono a poche nell'arco dell'anno; dove il contadino è angariato da tasse, decime e balzelli di ogni tipo a cui bisogna aggiungere le tangenti illegali; dove le squadre di lavoratori stagionali, mietitori e spigolatori, sono costrette al nomadismo; dove la vita, insomma, raggiunge inimmaginabili livelli di sfruttamento e di miseria. La miniera, dunque, appare come un miraggio nel deserto e offre una speranza di riscatto a una moltitudine di miserabili diseredati. E' una febbre che cresce col tempo e si sviluppa nell'arco di due secoli fino al '900, quando, per la concorrenza sui mercati internazionali dello zolfo americano, decresce fino a sparire del tutto negli anni '60, lasciando tutto come prima, peggio di prima, com'è destino di questa terra infelice, come avverrà – poiché la Storia si ripete – negli anni '90 con l'industria petrolifera e petrolchimica, com'è successo nel primo decennio del 2000 con l'industria automobilistica a Termini Imerese.

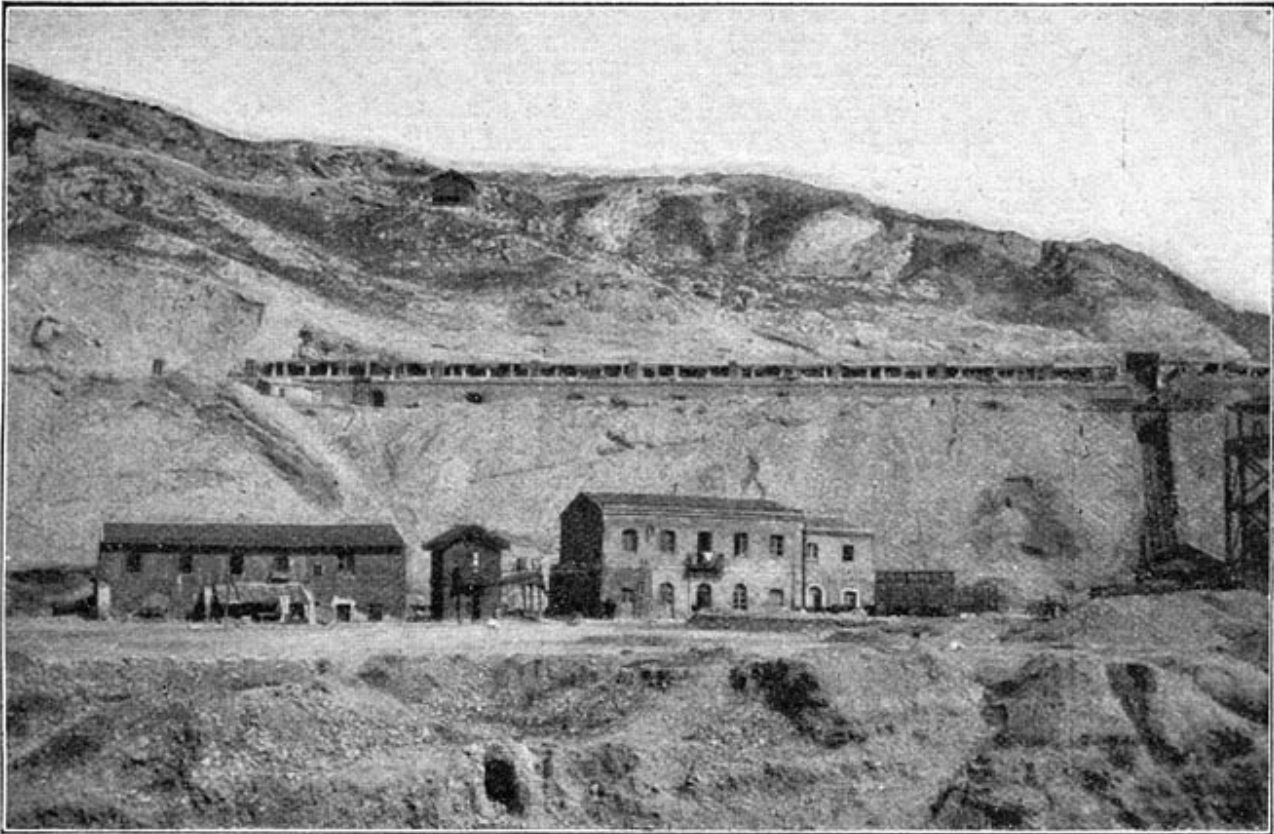
Nel 1934 una legge dello Stato italiano vietò alle donne e ai ragazzi di età inferiore ai 16 anni di calarsi all'interno delle zolfare mentre già da qualche anno prima, nel 1927, era stata sancita per legge la demanialità del sottosuolo. Solo lo Stato poteva assegnare in concessione, perpetua o temporanea, lo sfruttamento dei giacimenti. Negli anni successivi alla seconda guerra mondiale, malgrado gli interventi governativi prima e regionali dopo, malgrado la nascita nel 1963 dell'Ente Minerario Siciliano, l'E.M.S., continuò il declino dell'attività estrattiva dello zolfo e, a una a una, le miniere chiusero irreversibilmente. Ma, in ogni caso, l'industria mineraria



siciliana non poteva avere prospettive di sopravvivenza a causa della carenza di capitali da investire nella modernizzazione degli impianti di estrazione, delle infrastrutture, strade e ferrovie, per l'insufficienza dei porti, per la mancanza di spirito imprenditoriale, per la pochezza dell'industria chimica isolana. Quella della zolfara è stata, dunque, una storia triste di miseria, di sfruttamento indiscriminato, di sofferenze indicibili, di morte, di abbruttimento, di negazione della dignità umana. Sull'altipiano sono rimasti l'amaro della delusione e della sconfitta, un mare di detriti, cumuli immensi di scorie, un vasto cimitero di caverne risonanti, di miniere morte, di tralicci arrugginiti, di binari contorti dei carrelli. Qui sono tornati a ricrescere i cespugli spinosi del deserto, sono tornate a strisciare le serpi, a volteggiare i corvi.

L'attività di estrazione poggiava principalmente sulle spalle di due soli lavoratori: il *picconiere* e il *caruso*. L'uno, che a colpi di piccone estraeva lo zolfo dalle viscere della terra; l'altro, che sulle sue spalle lo trasportava in superficie, a due o trecento e più metri d'altezza, arrampicandosi su gradini scavati nella roccia con pendenze ripidissime, servendosi di ceste contenenti fino a 35 chili di zolfo i più piccoli e fino a 80 chili i ragazzi più grandi. Ogni *picconiere* impiegava in media da due a quattro *carusi*. Nella galleria la temperatura arriva a 50° c. Manca l'aria. Completamente nudi, grondando sudore e contratti sotto i gravosissimi pesi che portavano, una volta usciti all'aria aperta, spesso gelida, i *carusi* scaricavano il materiale nei carrelli che altri ragazzi spingevano fino alla bocca dei calcaroni, sempre correndo, incitati, spintonati, spesso frustati e bastonati come bestie con bastoni e tubi di gomma, in condizioni incredibili di crudele sfruttamento. Impossibile allontanarsi dal lavoro anche per pochi minuti, nemmeno per urgenti bisogni corporali. Se proprio non se ne poteva fare a meno, si doveva riportare la *caldarella* piena, a dimostrazione dell'avvenuto bisogno e mostrarla ai sorveglianti. Dai verbali dei processi degli anni '50 contro lo sfruttamento minorile, segnatamente di quello celebrato a Lercara in cui era imputato un certo Ferrara, proprietario di miniere della zona, emerge un quadro terrificante di abusi e di violenze, un vero girone dantesco di dannati.





- Collegamenti al tema dello sfruttamento minorile oggi:

Antologia, vol. 3 pp. 370-394

- Collegamenti al panorama culturale-musicale dell'epoca:

La novella *Cavalleria rusticana* venne trasposta in musica dal musicista

Pietro Mascagni nel 1890

VERGA, MASCAGNI E CAVALLERIA RUSTICANA



Il 17 maggio del 1890 il Teatro Costanzi di Roma registra il grandissimo successo di **Cavalleria Rusticana**, opera in un unico atto, nonché debutto assoluto del compositore livornese **Pietro Mascagni**: si trattava del lavoro che era riuscito a vincere un concorso dedicato ai giovani compositori e organizzato dall'editore milanese **Edoardo Sonzogno** due anni prima. Mascagni entra nella storia, il consenso di pubblico e critica è pressoché unanime, ma esistono anche le eccezioni che confermano la regola. E questa eccezione è rappresentata da chi aveva ispirato lo stesso musicista toscano, vale a dire lo scrittore **Giovanni Verga**. La novella omonima del drammaturgo catanese era stata trasposta in musica, ma fu proprio questa scelta a far nascere una vicenda giudiziaria non molto edificante tra lo stesso Verga e Mascagni in merito ai diritti d'autore. Che cosa è successo esattamente e di chi sono le responsabilità di quanto accaduto?



Verga era indignato per le troppe somiglianze tra la novella e l'opera, soprattutto per quel che concerne i personaggi. In Mascagni, comunque, trovano molto più spazio alcune figure, tra cui quella di Lola, nonostante Turiddu sia più innamorato della sua virilità che di lei. La questione giudiziaria durò ben tre anni e non si concluse nemmeno dopo la sentenza. Le esose richieste dello scrittore ebbero come risposta le mille lire una tantum offerte dall'editore Sonzogno (circa 3.500 euro attuali se si volesse fare un raffronto), un compenso che Verga rifiutò seccamente e in maniera sdegnata.

Nel marzo del 1891 il Tribunale di Milano si pronunciò in favore di Verga, riconoscendogli il 50% degli utili netti ricavati e da ricavarsi, una pronuncia confermata anche nel 1892. Lo stesso Sonzogno cominciò a offrire cifre sempre più alte, fino ad arrivare alle 143 mila lire definitive nel 1893, un compenso davvero importante per l'epoca. Lo scrittore accettò, nonostante abbia affermato anche in vecchiaia di aver concluso il tutto dopo essere stato convinto con dolo.

link 

<https://www.youtube.com/watch?v=K28B9GJMOzA>